

U: LA SCOMPARSA



I fratelli Giuseppe e Bernardo (a destra) Bertolucci rendono omaggio al padre Attilio al Mantova Festivalletteratura 2011. FOTO ANSA

Lui che sapeva essere libero

Il ricordo di Fabrizio Gifuni che ha lavorato al suo fianco

L'ha conosciuto nel '98 nell'edizione radiofonica de «L'Arialda», poi è nata un'amicizia decennale e il progetto su Gadda e Pasolini

FABRIZIO GIFUNI
ATTORE

GIUSEPPE BERTOLUCCI È UNO DEGLI UOMINI DEGLI ARTISTI PIÙ LIBERI, GENEROSI, BUONI E INTELLIGENTI CHE ABBAIA MAI CONOSCIUTO. UN UOMO CHE, OLTRE AD IGNORARE COMPLETAMENTE IL SIGNIFICATO DI ALCUNE PAROLE COME CALCOLO O CONVENIENZA, È STATO in grado di esercitare la sua Arte, nei territori più svariati, senza farsi condizionare da nulla. Assumendosi, sempre e totalmente, oneri e onori (questi ultimi sempre troppo pochi) di questa sua personale ricerca di libertà.

Come accade solo ai «grandi», non aveva nulla da dimostrare. Molto da esprimere. Quello che di Giuseppe ammiravo di più da attore, era il suo non avere mai in tasca una verità pronta da offrirti ma piuttosto dieci dubbi, creativi e stimolanti, da sparpagliare abilmente sul tuo cammino.

COSTRETTI A RIFLETTERE

Raramente Giuseppe ti offriva delle soluzioni pronte e preconfezionate ma sempre ti costringeva a riflettere su un ventaglio di possibilità che lentamente ti aiutavano a trovare il tuo sentiero.

Un modo di lavorare sicuramente più vicino alle pratiche dell'inconscio - che del resto Giuseppe ben conosceva - che non a quelle di un'Io cosciente in cerca di affermazione. Perché Giuseppe si divertiva di più a nascondersi dietro alle cose che faceva (così bene), che

...

È stato in grado di esercitare la sua arte nei territori più svariati, senza farsi condizionare da nulla



L'attore Fabrizio Gifuni

«L'unica cosa che conta è porsi domande, tante...»

GIUSEPPE BERTOLUCCI

Pubblichiamo la prefazione al libro autobiografico «Cosedadire», edito da Bompiani lo scorso anno (pagine 216, euro 17,00)

A CONVINCERMI DEL TUTTO A SUPERARE LE MIE RESISTENZE INIZIALI È STATO L'aver trovato un titolo. *Cosedadire*, tutto attaccato, come se fosse una parola unica, un vezzo che probabilmente mi è stato suggerito dalle pratiche della pubblicità o della titolazione giornalistica, ma che esprime con una certa precisione il carattere delle cose che ho scritto: scritte infatti, il più delle volte, per essere dette. E poi quel titolo esprime anche la rivendicazione di avere qualcosa da dire su un certo argomento. L'atto di scrivere quello che si andrà a dire (non cadendo quindi nella trappola accattivante e fasulla del discorso a braccio e dell'improvvisazione) io lo considero comunque un esercizio virtuoso e socialmente utile, nel senso che permette di limitare, con il filtro della scrittura, la

non a stampare in bella mostra il suo marchio di Autore. Pur essendo un grandissimo Autore.

Ho conosciuto e lavorato per la prima volta con Giuseppe, nel 1998, in un'edizione radiofonica de *L'Arialda* di Testori con Mariangela Melato. Un anno e mezzo dopo al cinema, in quello destinato purtroppo a restare il suo ultimo film di finzione e «sulla finzione» - *L'amore probabilmente* - che prese parte al Festival di Venezia nel 2001. Fu un viaggio bellissimo durante il quale abbiamo iniziato a conoscerci sempre meglio e ad instaurare un rapporto di amicizia che ha fatto più ricca la mia vita e di cui non finirò mai di essergli grato. Infine, negli ultimi dieci anni, abbiamo passato tanto tempo insieme, per il nostro progetto *Gadda e Pasolini, antibiografia di una nazione*, a parlare di teatro, di politica e del nostro Paese.

L'uso del Tempo era uno dei suoi segreti. Giuseppe - e questa è una cosa che me lo rendeva così vicino e familiare - sapeva che il Tempo non va mai forzato e che bisogna avere il coraggio e la spudoratezza di prenderselo tutto, senza mai lasciarsi opprimere dall'ingannevole calendario del «dover essere». Anche in quest'ultimo difficile periodo ha continuato a farlo, sorridendo, senza mai smettere di tranquillizzare le persone che lo amavano, prima fra tutti la sua adorata Lucilla.

...

Come accade solo ai «grandi» non aveva niente da dimostrare. Molto da esprimere. E mai una verità in tasca...

produzione e la diffusione di troppe inutili sciocchezze. Così come trovare, attraverso la scrittura, «le parole per dirlo» è il modo migliore per capire se si hanno o non si hanno appunto delle cosedadire. Sugli argomenti più disparati: dal mio amico Roberto Benigni alle derive della riproducibilità, dal doppiaggio a Pasolini, da Soldati alla psicoanalisi... non cercate quindi nessuna sistematicità, né tematica, né metodologica. Solo, se mai, la mappa, molto approssimativa, di un percorso intellettuale e creativo, il backstage di un vagabondaggio dentro i temi e i problemi del mio tempo. Sono tracce e indizi di una soggettività inquieta e un po' scombinata che cerca, per fortuna senza trovarle, delle certezze e si convince, nel corso del tempo, che l'unica cosa che conta è continuare a porsi delle domande, tante domande. Sarà perché, tra tutti i segni grafici che quotidianamente usiamo nella pratica della scrittura, il punto interrogativo - quel ricciolo magico che rimane sospeso nell'aria in fondo a una frase - è il più elegante e l'unico che non chiude, ma spalancare le porte dell'ignoto e della sorpresa?

Così portò a nuova vita la Cineteca di Bologna

GIULIANA SIAS
BOLOGNA

ANCHE LA CINETECA DI BOLOGNA PIANGE LA MORTE DI GIUSEPPE BERTOLUCCI. E SÌ, IL GRANDE REGISTA, INFATTI, ne è stato il presidente dal 1997 fino allo scorso anno riuscendo a trasformare quella che era una «giovane e fragile istituzione» in una solida realtà internazionale che ritrova e restaura fotogrammi perduti per resituirli al cinema mondiale. O, per dirla con le sue parole, «trasforma Chaplin in un Piero della Francesca», rendendolo «inviolabile».

«Giuseppe era un uomo discreto, molto diverso dall'immagine della classe dirigente di questo Paese», lo ricorda Gian Luca Farinelli, direttore della Fondazione Cineteca, nel sottolineare che l'apporto del regista fu determinante nella realizzazione di ogni singolo progetto: dall'omaggio a Pasolini fino alla mostra su Benigni e Nicoletta Braschi, allestita un anno fa sotto le Due Torri. Anche Grazia Verasani, che ha seduto assieme a lui nel consiglio d'amministrazione della fondazione bolognese, si sofferma soprattutto sulla sua gentilezza: «davvero sobria, quasi d'altri tempi». «Quando Farinelli ci presentò - racconta l'autrice di *Quo Vadis Baby?* - lui disse subito che voleva leggere tutti i miei libri, che voleva tutto». Era curioso di sapere e di capire, sempre: «faceva parte di una generazione che se gli mandavi un libro da leggere, lo leggeva davvero». Gli interessava tutto ciò che si muoveva intorno a lui, il lavoro dei colleghi e quello dei più giovani, esercitava la sua autorità in maniera discreta ma anche con severità, quella di persone che credono in certi valori. «Dall'esterno pensi che è il fratello che ha fatto cose più impopolari, con la passione per il teatro». Eppure, spiega la Verasani, «non mi ha mai dato l'idea che sentisse di non aver ottenuto dalla propria arte tutto ciò che desiderasse». Che la sua non sia stata una vita «minore» ne è convinto anche Angelo Guglielmi, assessore alla Cultura all'epoca della Giunta Cofferati: «A volte succede che nelle famiglie, quando uno dei fratelli raggiunge un successo maggiore, l'altro sia portato a soffrire». A Giuseppe non è mai accaduto, perché «era defilato anche nell'aver successo, per via della sua eleganza e della sua dolcezza». La dolcezza che per Guglielmi era un tallone d'Achille: «Era forse anche il suo limite perché gli impediva quegli scatti improvvisi che sono necessari per essere qualcosa in più».

Benigni per due ore nella camera ardente «Gli devo tutto»

«DEVO TUTTO A GIUSEPPE BERTOLUCCI. HO PASSATO CON LUI GLI ANNI PIÙ BELLI DELLA MIA GIOVINEZZA. ERA IL MIO AMICO. Il mio primo amico, il mio primo regista, il mio primo autore. Mi ha insegnato lui a leggere la poesia, a muovermi, a camminare nel mondo, a guardare il cielo a capire da che parte arriva la bellezza e a riconoscerla. E l'audacia, e il coraggio. Devo tutto a Giuseppe Bertolucci». È il ricordo commosso di Roberto Benigni, che il regista scomparso diresse in *Berlinguer ti voglio bene* e con cui ebbe un lungo sodalizio. - Roberto Benigni è arrivato ieri pomeriggio a Diso, accompagnato dalla moglie, Nicoletta Braschi, per rendere omaggio alla salma di Giuseppe Bertolucci composta nella Sala degli affreschi dell'ex convento dei cappuccini. A Diso era nel frattempo giunto il fratello dello scomparso, il regista Bernardo Benigni, cappello bianco in testa, occhiali scuri e giacca nera, si è soffermato quasi due ore nella camera ardente e poi è andato via. La salma rimarrà a Diso dove da cinque anni Giuseppe Bertolucci trascorreva lunghi periodi; lunedì mattina sarà trasferita a Bari dove sarà cremata.